

# La tirad' S. Pir

Numero unico  
Cent. = 10.

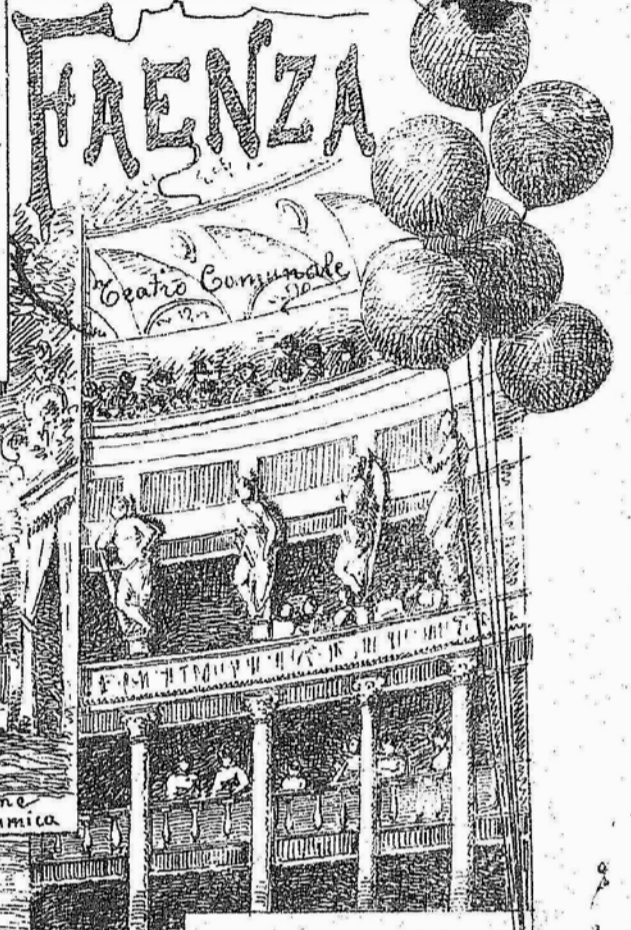


Elena Boronati

## Giugno



Enrico Giordano



Teatro Comunale



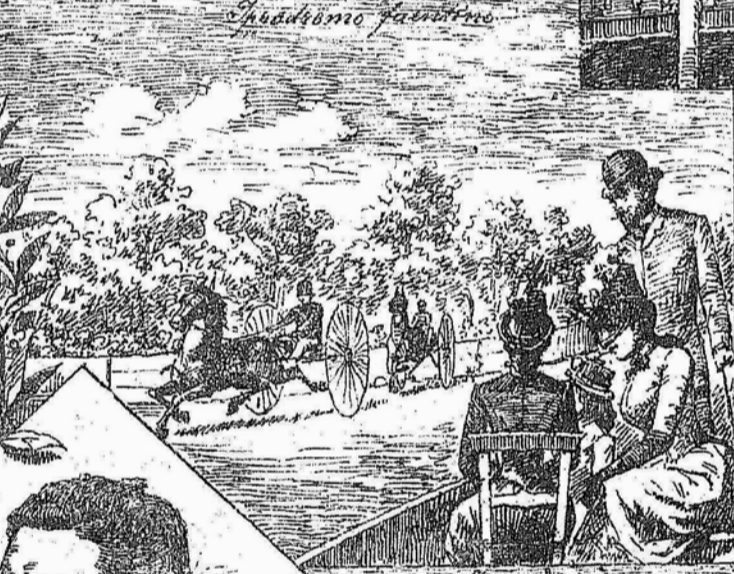
Fant. Alto 3°



Matilde Ricci



Esposizione Sala Ceramica



Spadromo faentino



Enrico Serbelloni



Arturo Cav. Marascadoni



La Cattedrale

Lire 5000

alle ore 6 p. precise

Registro N° 564	10	90	29	76	84	Cartella N. 80
	18	53	68	19	36	

Premio L. .... 5000

Prezzo Cent. 50



Gombola in Piazza



Elena Banti

G. Guzmanella fece

Stab. P. Conti Faenza

## PASSATO, PRESENTE E FUTURO

È già passato un anno, e mi par jeri che mi venne in animo di pubblicare un numero unico col titolo la *Fira d' San Pir*. È già passato un anno e mi par jeri, è questo il pensiero che mi si è affacciato tosto alla mente, appena ho visto avvicinarsi il giorno di S. Pietro che di nuovo faceva ritorno. Ed ho pensato: molti ne abbiamo già visti di questi giorni, e molti forse ancora ne vedremo, ma quello che mi affligge si è che quanto più belli e graditi ci sono apparsi i primi, altrettanto più sconfortanti per noi sono quelli che dovranno passare. Di vero que' primi giorni visti coll' occhio dell' infanzia hanno lasciato in noi come un soave ricordo, come l'immagine di un bel sogno dal quale ora siamo deitati per restare in mezzo ad una realtà tetra, ad un vero troppo monotono che ci fa vedere tutto o con disgusto od almeno con grande indifferenza. E con apatia e con indifferenza pure ora noi vediamo il giorno di S. Pietro, perchè non ridesta più in noi quelle emozioni di prima, perchè invece ci fa conoscere ad ogni suo ritorno, non fosse altro, che il tempo passa. Quando si era ragazzi invece senza pensieri senza cure, nell' età in cui tutto è bello, tutto è sorridente, le feste, le circostanze straordinarie, avevano, come dissi, per noi qualche cosa di attraente e perciò lasciavano in noi un vivo desiderio di presto rivederle, e forse era appunto perchè eravamo senza pensieri e senza cure che ci divagassero, che a noi sembrava così lungo il tempo che si infrapponeva fra la venuta ed il ritorno di tali circostanze. Ricordo ancora che quando io era ragazzo una delle Feste che desiderava ardentemente che facesse presto ritorno era quella di San Pietro, e che fin da qualche mese prima, anzi da un anno all' altro incominciava a fantasticare sulla fiera che voleva compere in quel giorno: pensava quale giocattolo mancasse alla mia collezione, e più ci avvicinavamo alla Festa, più in me cresceva la smania come quasi per tema che non dovessi arrivare ad un giorno per me così desiato. Ma che Tombola, che Festa, che concorso di gente! per me S. Pietro allora era solo la Fiera, per me allora S. Pietro si riduceva tutto nelle botteghe di Campi e di Pancrazi, e ricordo che la notte della vigilia della festa io sognava, e in preda all' agitazione ora sognava che aveva comprato un brutto giuoco e mi destava e godeva di aver sognato; ora invece sognava che ave-

va comprato un bel giocattolo, proprio quello che da tanto tempo immaginava, ma quando mi destava e mi trovava nella disillusione della realtà piangeva. Finalmente veniva la mattina della festa; la mamma mi metteva il vestitino di gala, ed il povero mio babbo mi conduceva prima alla festa in Duomo, poi sotto ai portici alla fiera. Ed era allora che cominciava nella mia testolina la battaglia terribile, era allora che mi nascevano i dubbii, e i desiderii ora per un oggetto ora per un altro, era allora che faceva esercitare la pazienza al babbo conducendomi dietro in tutti i negozi in tutti i panchetti finchè finalmente mi diceva: *oh insomma deciditi perchè non voglio più fare impazzire questa povera gente*. Io allora o contento, o scontento sceglieva e me ne tornava a casa a mettere alla prova il mio nuovo giocattolo. Ecco S. Pietro d' allora. Que' tempi, che del resto per me sono stati i più belli, per noi passarono, ora sono per altri. Per noi ora la Festa di S. Pietro si vede sotto un altro aspetto. Noi ora tutto al più osserviamo le giovani dalle belle persone dalle eleganti toelette e ne proviamo una certa soddisfazione, ma questa soddisfazione, questo contento non è così pieno non è così ingenuo; direi quasi, come quello di prima: allora ogni piccola cosa ci contentava, e per quanto semplice era già molto pei nostri desiderii, per le nostre pretese così limitate. Ora invece conoscendo a fondo il mondo, la falsità della vita è per questo che una gioia veramente piena vediamo non poterla ottenere e per questo forse non siamo contenti di nulla. Ma verrà peggio ancora, passeranno questi anni, e verranno gli anni in cui avremo la famiglia da sostenere, e lo stesso ufficio che facevano i nostri genitori, lo faremo noi coi figli nostri; i nostri figli avranno di figli e noi ci ridurremo vecchi, se ci arriveremo, a starcene tutto quel giorno alla mattina in Chiesa ed al dopo pranzo in una di quelle botteghe che sono il ritrovo de' vecchi amici. E là appoggiati al nostro bastone fra uno sbadiglio ed una presa di tabacco, là assisteremo all' estrazione della Tombola. Qualche anno ancora per noi passerà così, e finalmente verrà un giorno di S. Pietro in cui noi non saremo più. Saremo morti forse molti giorni prima, forse da pochi giorni e nel momento forse in cui tutto sarà festa, un feretro preceduto da alcuni preti si vedrà passare per una viuzza fuori di centro ed accompagnarci al cimitero. Così noi finiremo. Così è la nostra vita. Noi finiremo e la Festa di

S. Pietro si farà ancora, i fanciulli continueranno a fare i loro castelli in aria, le più belle immaginazioni per la fiera, quelle stesse forse che facevamo noi medesimi, la vigilia della festa sogneranno anch' essi e finalmente passeranno coi loro babbi sotto alle logge suonando lieti le trombettine come in segno di trionfo, le ragazze continueranno a farsi ammirare nelle loro eleganti toelette, al dopo pranzo la campana della Piazza un' ora prima dell' estrazione ne darà l' avviso col rintocco monotono e compassato, le signore prenderanno posto sulle loggie nei posti distinti appoggiandosi ai davanzali coperti con cuscini di damasco rosso, la piazza si riempirà, la tromba darà lo squillo e incomincerà l' estrazione, tutto sarà vita tutto allegria, ogni cosa procederà nello stesso modo di prima e noi solo non vi saremo più, noi saremo scomparsi per sempre dalla scena del mondo e in quel momento nessuno penserà a noi come se nemmeno fossimo esistiti.

Ma il lettore mi dirà, voi mi avete fatto spendere due soldi dandomi a credere mi avreste fatto ridere e invece.... Ha ragione. Lo sfogo è finito e d' ora in avanti riderà. Almeno speriamo.

BREV S' LE' VERA.

## Il giorno di S. Pietro

SCENE IN CASA DI UN POPOLANO

### PERSONAGGI

BATTISTA falegname  
MADDALENA sua moglie  
ROSINA loro figlia, di circa diciotto anni  
CAMILLO faentino impiegato a Bologna da qualche tempo  
LUCIA sua moglie, di Modena  
CARLUCCIO loro figlio, di circa cinque anni.

### Arrivo de' Forastieri

#### SCENA I,

Maddalena e Rosina.

MADD. (*vicino al focolare*). Rosina, èl andé a la stazion babb?

Ros. Sè, l'è un pezz.

MADD. Oh, e mi Signor, e manc ch' in i foss!

Ros. Parchè pu?

MADD. Parchè? Mo figion, t' an se te che spesa ch' a fasem no incò? A magnaressum una stmaia.

Ros. Oh! 'cca l' a quà.

#### SCENA II.

Battista, Camillo, Lucia, Carluccio e dette.

MAD. (*abbracciando e baciando Lucia*) Oh! Luzia cum stev, stev ben?

LUC. Ma non c'è male e voi state bene?  
 MAD. Mo am cuntent. Ai ho tanta chera c'ha siva avnuda. Bravi, a si propi avnù tutt, anca e baben, am avi fatt un gran reghèl. A l'eva una paura ch'an i fossuv, al geva nenca adess cun Rusina, e vera?  
 ROS. Sè l'è vera.  
 MAD. Oh bravi Camel, vo za a stasi ben?  
 CAM. (dandosi dell'aria) Mo sì che non c'è mica male.  
 MAD. Bravi, aviv mo bisogn d'gnint?  
 LUCIA (cavandosi la giacchetta) No.  
 MAD. A capess che fra poc andaren a magner, a si avnù tant terd.  
 BAT. L'era un pezz ch'an sivi avnù par S. Pir.  
 CAM. Sfido me, cosa volete adesso ho del gran lavoro nell'offizio, anzi non è poco se son potuto venire oggi.  
 MAD. Ah! sè parchè a si carsù d'gred, èl e vera?  
 CAM. Sì, sono diventato direttore delle Latrine pubbliche.  
 MAD. Oh! mo figion donca!  
 BAT. Allora adess nò Maddalena, a paten ander a fer un zir par la piazza, intant ch'a cusi.  
 MAD. Sè ande pu là, mo parò a badé d'no tardè tant, parchè se no la mnestra la fa la giogia.  
 BAT. Va ben. (a Camillo) Vlegna andè?  
 CAM. Andiamo pure, io ci sono sempre impetto.  
 LUCIA (al bambino) Vuoi andarci anche tu, Carluccio?  
 CARL. Sì.  
 MAC. Arcurdev ben d' tnil vsen a vujetar, parchè ch'un vega sotta a un cavall, ch'sa soja me!  
 BAT. Sè, se. (escono Battista, Camillo e Carluccio).

Prima del Pranzo

SCENA III.

Lucia, Maddalena e Rosina.

MAD. (chiamando in disparte Rosina) Rusina, nen a què. Arcurdev mo d' scorrar sempar in italian, dazà ch'a savi fer.  
 ROS. Imbene.  
 MAD. Oh! bravi Luzeja (lavorando sempre pel pranzo) e a Bologna j'el gnit d'nov?  
 LUC. Ma nò, a Faenza invece avete grandi cose.  
 MAD. Ovalà, la Spusizion, e Tajatar.  
 LUC. Ci siete stata al teatro?  
 MAD. Nò, stavòlta nò.  
 LUC. Questo Carnevale però ci sarete stata, perchè anche allora avete avuto un bel divertimento.  
 MAD. Cum fev mo a savel?  
 LUC. L'ho letto nei giornali di Bologna.  
 MAD. Oh! avvartì dè, i la mess parfina in te foi! Mo jost parchè an si avnuda allora, av avemi pu scrett.  
 LUC. Ah si? non ho mica ricevuto niente io.  
 MAD. Oh guardè, e srà andè smarì la letra n'è vera, Rusina? ch'è la scrivess pu te.  
 ROS. È vero lui (fra sè) Mo cussa disla mama incò? S'an so gnanc scivar.  
 LUC. Quante opere avete avuto?  
 MAD. Mo um per ch'al seja stedi tre, n'è vera te, Rusina?  
 ROS. Sì.  
 LUC. Come si chiamavano?  
 MAD. Ona i Sposi, um pé, cl'ètra (a Rosina) dijat so te, ch'è se scorrar mei, ch'è sè steda a i fantini.  
 ROS. Sì, una i Promessi Sposi, quell'altra la Dinora, mi pare.  
 MAD. E cl'ètra la Carma.  
 LUC. Ci siete stata molte volte?  
 MAD. Mo che, purena, ai sen stèdi una vòlta par opra e pu e pu, cun di cheld e dal fadig.  
 LUC. Delle fatiche? perchè?  
 MAD. Mo cun la zenti; an'avi za un idea. E mei

ch'a stessum e fo alla Carma, ch'andessum in l'Inferan, ui era ben de grand cheld...  
 LUC. (ridendo) Sfido nell'inferno, ma cosa vuol dir l'inferno?  
 MAD. Ei mo l'è un belch, che de rest l'è in te piò bel post de tajatar.  
 ROS. Sì, parchè si vede tutto quello che avviene tra le quinte.  
 MAD. Mo zà. De rest cal jètar dò volt mo am cardeva d' stèiupé, una vòlta in platea e cl'ètra in Lubion appugièdi a e parapett, cun tota la zent ch'è caichèva par dri che am cardeva ch'im acassess.  
 LUC. Mo non eravate buone di dircelo?  
 MAD. Sè i daseva propi ment, ui fo me ch'a stridè: mo Jeso Madunena, am vliv fer stèiupé? m'aviv arspost vo? dop ai e fèz dir in italian par Rusina a vdè se j'aveva sugizion, mo cosa v'arspundej Rusina?  
 ROS. Ehi io ci dissi mo Jeso madunnina ci volete far schioppare? e allora mi risposero: Domenica Lovigino.  
 MAD. A vòl cs'avliv pu scorrar? Oh! Rusina dam un po' e pignatèn de lat.  
 ROS. (dopo averlo preso) Oh, Dio, mamma.  
 MAD. Cus el stè?  
 ROS. Il pignatino ha un buco nel.... sedere.  
 MAD. Oh! quest mo un spils, cum srala mo stèda?  
 LUC. E le opere erano belle?  
 ROS. Ma non c'era male?  
 LUC. Com'è il fatto dei Promessi Sposi?  
 MAD. Oooh! me a so sol, ch'ui era una ragazza ch'aveva una razira cl'am pareva un sant, de rest an ho capi gnint dzerta, spiegaglia te, ch'è l'è capida ben.  
 ROS. Ehi! sono due che prima sono promessi sposi e poi dopo si fanno nel Lazzaretto perchè ci era presa la pesta.  
 MAD. L'è e vera.  
 LUC. E la Dinora?  
 ROS. La Dinora sono una ragazza un poco... così.  
 MAD. Sè ch'ui amanca una Zòbia.  
 ROS. Ecco, e che si innamora di uno che suona la piva. Dopo casca nel fiume, che non è poi mica lei, ma è una corista vestita come lei, e allora la portano in due, il chierico di S. Maria Vecchia e un altro sopra un sasso di legno, intanto il baritono ci canta sopra, e poi si abbracciano e viene giù il telone.  
 LUC. (fra sè) Non ho capito niente (a Maddalena) e quell'altra?  
 MAD. Oh! cl'ètra mo la mi Luzeja.... adess Rusina va mo a tirer prema un calzedar d'acqua (Rosina esce).  
 LUC. Ah! era bella?  
 MAD. (sotto voce) Sì! era bella, mo sol e bel tenor, l'era neca in ti sposi, mo me an i abbadè. Av puti ben immazinè un bel zovan la mi Luzeja, mo acsè pu....  
 LUC. Come era?  
 MAD. L'era biond, fat ben, cun du ocè che quand uv i pianteva int la fazza uv faseva avvir un fat quèl; za la mi Rusina l'am dseva che la se sugnèva tutt al nott; me pu ai deva in s' la vos jost acsè par dèi bon esempi, mo av deg la varitè l'aveva rason, parchè anca me siben ch'a so vecchia e pu.... (entra Rosina).  
 LUC. Sicché e il fatto della Carmen com'è?  
 ROS. Ehi! L'è che nel primo atto vengono giù da una scala una massa di bambini.  
 MAD. E pareva che i vness d'int'una cisa. Oh! a proposit d'cisa guerdà quel c'um ven in tla ment adess, mo sel steda a messa stamattena?  
 ROS. Sì, sono stata ai Servi a quella di Sant'Uscio.  
 LUC. Ma che Santo è?  
 MAD. Se, Sant Oss, la Durazza.  
 ROS. Sì la Durazza. Bene dunque ci sono dei bambini che incominciano a cantare e marciare, tutto in una volta viene un soldato.  
 MAD. Ch'è l'è pu e tenor. Us metteva a caval d'una scaranna e pu e tuleva fora un quel e m'cminzeva

a sfargher, quel ch'us fess pu a ne so, a qua li la dis che puleva una cadena.  
 ROS. Sì poliva una cadina d'argento. Dunque lui è li che polisce la sua cadina.  
 MAD. Za lo e puren l'è alè che bèda a fer e su lavor, e li, la Carma, parchè l'è ona d'cal don (parlandole all'orecchio).  
 LUC. Ho capito.  
 MAD. Am avi capi za. Ben l'ai cmenza a zirer attoran ad us d'ch' al pizoni... Mo lo gnento. Finalment za vj chesca, a sfid me e puren, dai che te dai, anca lo l'era d'chèran.  
 ROS. E si innamora. Oh nel secondo atto viene uno dei salti, e allora la Carmen...  
 MAD. Mo za, e cla zvetta la lassa e tenor e la cmenza a fer la disma cun quel di sell, ch'è lè pu e baretum.  
 LUC. Ehi? dopo che l'aveva seccato tanto.  
 MAD. Mo za, cla sfundradona.  
 ROS. Imbene. Nell'ultimo atto si vede l'ingresso dei salti con una tenda e della gente che sta a vedere e che sembra dipinta. E da una parte c'è degli uomini e delle donne che incominciano a chiamare: Niculin, Niculin.  
 MAD. L'è e vera.  
 ROS. Come defatti Niculin viene perchè ci danno la molla da una scena con altri quattro che entrano tutti imbarlati nel luogo dei salti. Dopo viene la Carmen con quello dei salti, e quello dei salti va dentro. Tutto in una volta quando la Carmen vuole andare anche lei a vedere i salti, arriva il tenore bianco come una pezza lavata e con due grandi calamai agli occhi, e comincia a pregare la Carmen perchè ci torni a voler bene.  
 MAD. Mo cardiv ch'è la preghess poc e puren, mo cardiv ch'ui andess dri gnint cun al bel manir? Me av deg la varitè me an avreb avu tanta pazenzia.  
 ROS. Difatti vedendo che ci diceva sempre di no, quando si fu stoffo tirò fuori un cortello e poi ce lo piantò nel seno.  
 LUC. Ho piacere.  
 MAD. Anca me, l'onc spiaser l'era che quand la caschèva us arvineva che bel vstieri indurè ch'aveva indoss.

Il pranzo

SCENA IV.

(Entrano Battista, Camillo e Carluccio con un soldatino di terra cotta in mano)

MAD. Bravi! a cavèva propri adess la mnestra.  
 LUC. (al bambino) Oh! chi te l'ha pagata la fiera?  
 CARL. Il zio Battista.  
 LUC. Ha voluto fare dei complimenti.  
 MAD. Sè bella roba (il ragazzo fischia col soldatino).  
 LUC. Sta zitto, mi cavi le orecchie.  
 MAD. (fra sè) Jeso e penetra e zarvell.  
 ROS. (fra sè) Jeso con quel fiscino mi ha inzorlito.  
 LUC. Guai se fischia più.  
 MAD. (mettendo la minestra in tavola) Ecco mitiv pur a tevula (siedono tutti, Carluccio si mette in ginocchio in una sedia accanto a sua madre a destra).  
 MAD. Camell, fasi, mo agl'umnestri, um pé ch'a li fasiva vò a ca.  
 CAMM. Sì le farò io, tanto sono avvezzo fin da quando era spazzino che votava le latrine.  
 LUC. Mo valà dunque, brutto sporco, sono discorsi da fare a tavola quelli che li?  
 MAD. Mo lassè che dega.  
 CAMM. Ehi! mo è roba che susa.  
 ROS. Che fatti discorsi (fra sè) mi fanno rovesciare lo stomaco.  
 LUC. Cambiamo piuttosto discorso. Mi raccontavano adèso i bei spettacoli che hanno avuto il carnevale passato.

La Prima Pagina

Le illustrazioni della nostra prima pagina danno in breve un cenno di quanto è avvenuto a Faenza in questo Giugno. Crediamo che questa memoria sarà bene accetta ai nostri lettori, trattandosi di cosa che ricorda un assieme di circostanze liete e vantaggiose per la nostra città.

— 0 —

La nostra illustrazione in prima ricorda La Esposizione Industriale Provinciale inaugurata il 4 Giugno, e riescitissima sotto ogni rapporto, sia per la quantità come per la qualità degli oggetti esposti. E la riuscita di questa esposizione si deve in ispecial modo all'energia ed attività spiegata dalla Commissione presieduta dall'Egregio Ing. Achille Bucci, il quale non ha risparmiato fatiche per vedere giungere a buon effetto un'opera che doveva servire di incoraggiamento e di aiuto agli artisti in genere, ed in ispecie ai Faentini, che dell'arte e dell'industria sono tanto benemeriti. Un bravo di cuore alla Commissione al Presidente, ed a tutti quelli che hanno contribuito al buon esito di questa esposizione.

— 0 —

Un secondo ricordo della nostra illustrazione è quella del Teatro, apertosi nella circostanza dell'Esposizione colle due opere *Faust*, e *Lucrezia Borgia*, sotto la direzione dell'Egregio nostro concittadino Averardo Profili, e coll'interpretazione di valentissimi artisti di cui diamo il ritratto. Nel *Faust* hanno preso parte la Signorina Elena Boronat della cui fama è piena l'Italia, il bravo Sig. Enrico Giordano già noto ai Faentini, il Sig. Enrico Serbolini, che colla sua bella voce e coll'arte finissima si è dato a conoscere degno veramente del nome che gode di vero artista nel mondo musicale, il Sig. Arturo Marescalchi, che interpreta a meraviglia la difficilissima parte di Valentino, e la Signorina Elena Baus, che, sebbene giovane, fa presagire molto bene di sé e per la grazia e maestria con cui esercita l'arte sua.

Nella *Lucrezia Borgia* hanno preso parte i detti Signori Giordani, Serbolini, Baus e la Signora Matilde Ricci (\*).

Un altro ricordo è quello delle Corse che ebber luogo nell'Ippodromo del Campo di Marte i giorni 5 9 12 corrente coi più valenti corridori nazionali ed esteri, e del tiro a piccioni tenuto nei giorni 11 e 12 riuscendo vincitore il nostro Sig. Achille Boschi.

Finalmente la nostra Illustrazione dà un cenno della Cattedrale ove avviene la solita Festa di S. Pietro, della piazza ove si estrae la Tombola, ed un cenno pure della Fiera che ha dato il nome a questo giornale.

MO STA PÙ CITT!!

(\*) Era già compiuta l'illustrazione quando abbiamo saputo che la Signora Ricci era stata surrogata dalla Signora Vittoria Tassoni, di cui siamo dolenti di non poter dare il ritratto.



Alla Tombola



Versi da... Fiera

È tutto una vita, è tutto soggiorno  
E tutto risuona di gioia all'intorno;  
La piazza di gente dovunque ribocca,  
E dell'estrazione già l'ora omai scocca.  
Fra gli altri seduti in mezzo alla piazza  
Si vede una donna con una ragazza,  
E a quella fanciulla, sta un giovane allato  
Felice, contento, convulso, affannato.  
Che tutto ripieno d'un'estasi il core  
Dichiara alla bella l'immenso suo amore.  
Di lì a poco tempo a quelli vicino,  
Sen vien tutto lido un bel damerino,  
Che dice alla mamma: Signora, è permesso?  
Se c'è un po' di posto?... Cominciano adesso:  
S'accomodi pure, s'accomodi avanti  
Può starci ella pure qui, vede, siamo tanti....  
Oh grazie! ma bravo, lei dunque sta bene?  
Ma sì mi contento, a lei non conviene  
Nemmeno che il chieda: e quella è sua figlia?  
Sì. È bella, alla mamma del tutto assomiglia  
Oh, grazie - Di niente; e il giovin che ha appresso?  
Quel giovin dice? Ah! è il suo promesso,  
È un giovane a modo? Ne sono contenta,  
Ma a dirlo a lei solo che niuno ci senta,  
È senza lavoro, è senza un quattrino  
Però già m'intende, così il poverino....  
Ma allora, mi scusi, perché s'è obbligata?...  
Ma badi, che il patto mi sono salvata  
Che in modo s'impieghi per lui conveniente,  
Se no, già s'intende, non se ne fa niente;  
E veda, poniamo che il caso facesse  
Che Giulio alla tombola adesso vincessesse,  
Domani, anzi adesso, partiti di piazza,  
Gli dò per isposa la mia ragazza!  
Ma bravo, ma bene, ma lui fortunato  
Da tutti son certo, da tutti è invidiato,  
Chè io sol per avere fanciulla sì bella  
Vorrei riempire cotesta cartella!...  
Ma dice sul serio? Sul serio. Stia attento  
Chi sa che non possa restarne contento!  
Ma e se della bimba il tenero core  
Per quel giovinetto già preso è d'amore?  
Sciocchezze, sciocchezze; in queste stagioni  
L'amore, la fede son tutte illusioni,  
Danaro vuol essere, vuol esser quattrino,  
Se no non si tiene già su il baracchino,  
Ne' tempi d'Adamo è ver si sposava  
Soltanto quel tale che molto s'amava,  
Ma quel che non s'ama è invece che adesso  
Si sposa... che vuole è tutto progresso!  
E poscia alla bimba si fece d'appresso,  
E disse all'orecchio con tono sommessoso  
Di quella fanciulla gentil parolina;  
Capi quell'antifona la brava bambina....  
E allora la mamma con voce spiegata  
Così che da tutti ben fosse ascoltata,  
Soggiunse alla figlia: Marietta il Signore  
Conoscer ti vuole; Vorrei quest'onore  
Di stringer la mano, a lei.... Ma le pare....  
E quivi si misero insieme a ciarlare,  
Talché da quel punto la brava ragazza  
Metteva alla sorte in mezzo alla piazza  
Il core. E più o meno l'amore cresceva  
Per l'uno o per l'altro, più o men che vedeva  
Entrare or nell'una or nell'altra cartella  
I numeri a frotta. E allora fu bella  
Chè Tombola l'altro contento gridò.  
La mamma e la figlia con quello scappò  
Lasciando Giulietto con tanto di naso  
Oh, sorte crudele, oh misero caso,  
Così si può dire che quella ragazza  
Tranquilla e serena in mezzo alla piazza,  
In barba alla fede, in barba all'amore  
Giucossi, ridendo, a tombola il core.

S' POL DER D'PEZZ!!

CAMM. Bella roba. (a Battista) Ai nostri tempi bene con Tamburini, Ronconi, Ropa, Ivanoff. Questi qui non ci razzano nemmeno le scarpe.

BATT. Mo bona pu. (Carluccio fa un terribile fischio col soldatino).

LUC. Ma finiscila una volta (gli dà una scoppola e gli fa saltare il soldatino entro alla scodella; il brodo bollente schizza nelle mani dei commensali).

BAT. (fra sé) Ah! Ah!

MAD. (fra sé) Azzimenti i bastardi.

CABL. (piangendo) Oh Dio! il mio soldato.

MAD. Puren, un è za gnint.

BATT. Potosi, Maddalena, mudei la mnestra ch' lè diventa de color dia gabana de suldè.

MAD. Adess sobit, e questa a la mitrò in te cozz de gat (fra sé eseguendo) pòvra grazia di Dio. E e suldè al mitrèn a qua a la finestra a e sol, parchè ch' us suga.

LUC. Bravo, non si è nemmeno rotto (mangiano).

CAMM. Ah! Tamburini vi ricordate?

BATT. Am record me. Tuli ben so, Camell, parchè un j' è miga ètar (mangiamo il lessò. Intanto entra per la finestra il gatto e incomincia a leccare il soldatino).

CABL. Oh Dio! il gatto si mangia il soldato.

MAD. Passi via (il gatto nel fuggire caccia in terra il soldato che va in pezzi).

CABL. (piangendo) Oh Dio! il mio soldato.

BATT. Un è gnint, adess av in pegh un etar. Dbi so potosi (glielo versa).

MAD. Dasian pòc ch' un j dega fastidi.

BATT. (agli altri) E vujetar tuli so donca.

MAD. (fra sé) Un pè magari ch' è toja so senza ch' ni e dega. (Carluccio rovescia il bicchiere).

LUC. Ma non stai mai fermo.

BATT. Un è za gnint, l'è segn d'algrezza.

MAD. (fra sé pulendo) D'algrezza un coran, ah, e mi mantil ch' l'era d'bughè.

CAMM. (bevendo) Mo arrivare a Tamburini non ci arriva nessuno.

BATT. (bevendo) Ah! Ai ho fed. Dbi so dbi so Camell (Carluccio rovescia il sale).

MAD. (fra sé) Jeso e mi Signor, ch'trafiri.

LUC. (un po' allegra) Giusto. Alla tombola non ci abbiamo messo. Sarà ormai ora, siamo andati a pranzo tardi. Adesso adesso che non ci scappi.

MAD. U è temp quand chi sona e campanon.

BATT. (versando il vino a Cammillo) Dbi so, Camell.

CAM. (cantando) Nel vino beviam, nel vino cerchiam almeno un piacer. Soia brèv?

Si sente suonare il campanone.

LUC. Oh! il campanone presto andiamo che voglio mettere alla tombola.

MAD. Mo andè là che arrivè, fini d'magner.

LUC. (vestendosi) No, no. Non sarà mai detto.

BATT. Allora s'an magnè adess l'arrost mitival immanca in bisacca (fa il cartoccio).

MAD. Alè ca...ppar, un un pareva e vera ch' in l'avess magnòda, e lo ni la da in bisacca.

CAMM. Andiamo pure. (si alzano tutti, Lucia si veste, i due uomini cantano a squarciagola, Carluccio ha raccolto il fischietto del soldato che è rimasto intatto e fischia per quanto fiato ha in corpo, il gatto miagola per la fame).

MAD. (girando su e giù sparecchiando) Jeso an so piò dov am seia (il gatto se le mette fra le gambe) Vat a fer fostciar anca te. (gli dà un calcio e fa cadere una sedia in mezzo alla stanza).

ROS. (vestendosi) Ci vado anch'io, mamma.

LUC. Maddalena, allora noi andiamo qua.

MAD. Sè, andè pu là che me a finess d'mettar dentar la roba, è pu av so dri.

LUC. Va bene. (escano tutti).

MAD. (fra sé indispettita) Se ai invid piò me, Dio feza ch' a diventa ziga da tott du j' occ!! (mette il fazzoletto ed esce).

AN CREDD STA ROBA!

UN UOMO ILLUSTRE



Quest' uomo, che vedete disegnato sulla carta, è un rivenditore di giornali, un bellissimo tipo, veramente unico nel suo genere; e appunto perchè è unico e originale, voglio dire qualche cosa di lui e della sua vita meglio che mi sarà dato.

Egli schiuse gli occhi alla luce il giorno 11 Giugno 1859, mentre nei giardini le rose spampante mandavano gli ultimi profumi, e nei campi era uno sfoggio di rosolacci rossi sparsi pel grano alto.

Ebbe nome Antonio Pini, ma fu però ed è sempre chiamato col nome del padre, *Niculin*.

Fino dall' infanzia diede a sperar bene di sé, sì per l'amore che portava ai libri colle figurine, come per la sua fisica costruzione leopardiana. Sua madre temeva della vita del figlio perchè diceva esser nato con troppo ingegno.

Prima di inoltrarmi di più nel racconto della sua vita, voglio farne il ritratto fisico-morale, quantunque dalle illustrazioni di questa pagina apparisca chiaro il suo bel tipo.

Due occhietti piccoli, nerissimi, spiccano sul colorito giallognolo macilento della sua carnagione; ha la fronte bassa, le orecchie un po' grandi, la bocca larga, la dentatura imperfetta e i capelli neri. Pochi peli irti che gli spuntano sul labbro superiore gli scusano i baffi; sul mento e sulle gote scarne qualche cespuglio di peli gli serve di barba. Di statura è basso, magrissimo nella persona, alquanto torto e dinoccolato.

Frequentò le elementari fino alla 3. Classe, poi il padre volle che tralasciasse gli studi e si dedicasse alla sua professione, che era quella di vendere per le strade, coperchi di pentole, catini, brocche, vasi da notte svetrati, e al principio di ogni anno il lunario detto di *Smembar*.

*Niculin*, che aveva abbastanza criterio per capire che quella era una professione troppo umiliante, volle piuttosto dedicarsi a quella di cenciaiuolo.

Giunto all' età di 13 anni, *Niculin* cominciò di già a provare i dolori e le amarezze della vita. Bisogna che il lettore sappia che in quel tempo, in certa strada di Faenza, chiamata Volta di S. Lorenzo, vi era uno sciocco che si prendeva il gusto stupido di metter paura agli abitanti del vicinato, coprendosi di un manto nero, e girando sui trampoli per apparire di un' altezza smisurata, e per ottenere, movendo il passo, un rumore sordo e monotono a guisa di un fantasma. In quei giorni *Niculin* avea avuto appunto a che fare in detta via con alcune amanti che lo avevano abbandonato. Bastò si sapesse questo, per far sì che il popolo, sempre maldicente, inventasse pettegolezzi, e dicesse che quell' ombra nera, che a una data ora si faceva vedere per la volta di S. Lorenzo, era il povero *Niculin* che voleva spaventare le amanti che lo avevano lasciato. Dopo queste dicerie una bella notte di estate, mentre lui su molli piume se la dormiva tranquillamente, e l' astro di Venere splendeva magico nel cielo azzurro, fu visitato da due Angeli custodi che lo levarono di letto conducendolo in Domo Petri, ove fu trattenuto per alcuni giorni. Tuttavia *Niculin* era innocente... Parlo sul serio; era innocente; e so che prove sicure fecero conoscere i veri colpevoli. Però il popolo ostinato, cominciò dopo questo ad attribuirgli ingiustamente il nome di *Borda*.

Questa cosa fu pel cuore di *Niculin* una ferita sanguinosissima, essendo egli ancora fanciullo e sapendosi innocente.

Ma io non istarò qui a raccontare tutti i particolari della sua vita, che mi dilungherei di troppo; gradisca ora invece il cortese lettore che passi a parlare di alcune delle più importanti avventure amorose che ebbe.

Vi parrà strano; eppure *Niculin*, quantunque la natura non gli sia stata troppo prodiga di bellezza, avea ad un tempo alle mani sette od otto amanti. Vi par poco? Questa non è bugia. E tutte erano pazze per lui, e lo amavano perdutamente. Se suo padre avesse lasciato che coltivasse lo studio delle lettere, allora avrebbe avuto modo e materia per ispirarsi e dare isfogo alla fantasia, cantando, come fecero tanti sommi poeti, le lodi e le bellezze delle sue Laure e delle sue Beatrici.

Ma *Niculin* era vissuto abbastanza di amori ideali, si era omai pasciuto a sufficienza di illusioni, avea bisogno di venire al concreto, di possedere alfine una compagna che lo rendesse contento.... e la don-



na che doveva fargli sentire meno gravoso il peso della vita, che doveva farlo felice, la trovò in una delle sue otto amanti, le giurò fede di sposo, e abbandonò coraggiosamente tutte le altre. Ma ahimè, ecco nuove afflizioni pel cuore di *Niculin*; ecco che nuovi impedimenti sorsero a far sì che egli non potesse sul momento impossessarsi della donna prediletta.

Io certo non so descrivere lo strazio di quei due cuori che si amavano ardentemente, e ad un tempo erano contrariati dalla forza dell'avverso destino! Furono allora sospese le cose, e *Niculin* si fece più serio e melanconico.... Ma poi non poté più frenarsi.... Il fuoco ardente dell'amore che sempre più aumentava nel suo petto, scoppiò e fece sì che si venisse ad una risoluzione. *Niculin* adunque lesto di corpo e di mente com'era, avea meditato una bella cosa per possedere l'anima dell'anima sua. Lettori, lo avrete immaginato, pensò egli di rapirla... e una notte, giovandosi delle tenebre, e della stagione burrascosa del

verno, si accinse alla grand' opera, e vi riuscì splendidamente, portando seco l'amante in lontane regioni. Così ebbe luogo il matrimonio di *Niculin*, che dopo aver superati tanti ostacoli e tanti dolori, fu pienamente felice.

Andrei troppo per le lunghe, o lettori, se io volessi raccontare tutte le disgrazie e tutte le avventure del nostro *Niculin*, e abuserei ad un tempo della vostra pazienza in ascoltarli; tuttavia non voglio por termine a questa specie di biografia che ho fatto di lui, senza dirvi ancora alcune brevi cose delle sue abitudini, e de' suoi usi consueti: già con due parole mi sbrigo. *Niculin* presentemente esercita, specialmente nelle prime ore pomeridiane, la professione di cenciaiuolo, e alla mattina, e nelle ultime ore del vespro vende per la città i giornali. Vi ho già detto che era amante degli studi, e che avrebbe voluto in essi coltivarsi se non glielo avesse impedito il padre; quindi non ha potuto a meno di non godere della soddisfazione di vendere i giornali, sì per vedere le illustrazioni che vi si trovano, come per istare in corrente colle questioni politiche.

Egli è in poche parole un bravo giovane, ed è versato in ogni genere di scienza ed arte, e tanto è ciò vero che anche lui ha, come gli uomini grandi, i suoi nemici. Prova di questo sia, che quando egli gira per le vie comprando gli stracci, o vende urlando il *Secolo*, il *Corriere della Sera* ecc., si sente toccato da voci e motti offensivi lanciati da quelli che lo invidiano; ma noi sappiamo che *Niculin* ha criterio, che è superiore a certe miserie, e risponde o col tacere, o con detti arguti e pieni di spirito.

*Niculin*, di consueto, fuma qualche *caporativo*, e di raro nella pipa. Beve poco, pure quando è in festa, e si trova in compagnia, accetta un sorso di buon vino e facilmente diviene brillo. Però è sempre lo stesso; se anche alquanto allegro, *Niculin* tratta cavallerescamente con tutti, guarda, sorride e abbraccia gli amici con espansione, e tenerezza.... Una prova di ciò si ebbe recentemente. Saranno ora quaranta giorni, che *Niculin* per aver bevuto qualche pò di vino, avea preso una sbornia colossale. Ciò non ostante, pel grande amore che egli porta alle lettere, volle recarsi alla stazione a ricevere i soliti giornali da vendere.... Ma poveretto!... Era abbattuto, non si poteva più reggere sulle gambe; si provava di urlare il *Seco*... poi la parola gli spirava sul labbro...; il vino, quantunque in pochissima quantità, gli aveva fatto male. Tuttavia rideva con quel suo sorriso veramente originale, che io non saprei definire se non ripetendo le parole del Trovatore

Il balen del suo sorriso;

perchè contrae le labbra in un modo strano, e le ricompono tosto allo stato primitivo.... Rideva adunque, ed era buono ed affettuoso con tutti.... D' un tratto s' avvicinò al fonte di piazza ed immerso più volte la testa calda nell' acqua dei bacini. Dopo ciò se ne andò a casa quieto e tranquillo come se nulla fosse stato, e si mise a letto più felice di un principe....

E così ho finito, lettori carissimi, così sono lieto di avervi raccontato la vita di un uomo illustre Faentino, che se, come tutti si augurano, vivrà ancora qualche anno, riuscirà certo ad oscurare la fama di quanti mai pezzi grossi e spiriti arguti abbiamo illustrata la città bagnata dal Lamone.

S' A LA CIAPPELLI

A TEATRO

Domanda: Qual' è il più bel pezzo della Lucrezia Borgia?

Risposta: È la Contessa Negroni!

## Auff. Signor di Rettore della Fira



Se si contenta sig. di rettore, ci vollio narrare quello che mi zuzzidò l'ano scorso il giorno di S. Pietro Apostolo che lo potrebbe anche metterlo nel suo giornale. È vero che mi ano detto che accoglie solo le cose da ridere, perchè il suo folio, è un folio ridicolo, ma cosa vuole sempre ridere non va bene, al mondo qualche volta bisogna pur troppo anche piangere, e dseva quel che ci andò del sugo di zvolta negli occhi. Dunque ritornando un passo indietro, non so se sappi che l'ano scorso io aveva invitato una mia nipota di frampullo a venire a la festa, ma l'aveva invitata giusto così per convenienza, e non credeva mai che accettasse l'invito, e credeva invece che rispondesse magari una cartolina postale che dicesse: vi ringrazio del vostro invito, ma non posso venire, perchè di questo o di quest'altro... e poi trovasse una qualche scusa come si suol fare in simile con giunture dale persone educate. Ma invece quando meno mela asfettava, mela vedo arrivare a casa. Io non aveva niente da pranzo, altro che il mio solito e ci dissi farete un poco di penitenza come si suol dire, ma quella volta la fece perchè mangiassimo un morso come si suol dire a strazza bisacca, a schianta saccoecia. Il dopo pranzo poi per non spendere nella fiera ne la tombola e in altre simili facezie, mi vene in mente di andare a fare una gitta con un somarino di uno del borgo il quale con pochi soldi si accomoda. Difatti ci andassimo e ci dissi: avete un somarino da spendere poco, e che sia asivo? Si signora soggiunse egli. E ci attaccò un somarino che stava lì tutto buono buono, e colle sua orecchie basse che fava specie. Non andarà tanto forte, disse lui. E io anzi, così vuol dire che chi va piano va sano com e dseva quel dutore a un ammalato che stette 15 giorni in agonia. Poscia montassimo su io mia nipota e mia figlia, e non erano ancora passati tre quarti d'ora, che erevamo belleche di là da S. Giorgio fuori di Porta delle Chiave, che non sono mai stato buono di capire perchè si chiama Porta delle chiave mentre non cè nemmeno la porta. Ma non ci curiam di lei, ma guerdà al passar, e dseva quel cacciatore. Ce ne andevamo dunque così belli, belli tutti tre sotto la sferza dei cocenti raggi del sole a contemplare le bellezze della natura e del crejator, e dicevamo tutti tre di sì, che ce lo faceva dire il berocino nell'andare, quando tutto in una volta non lo dicessimo più, e il vejcolo non andava più. Io sull'istante non arrivava a capire cosa potesse essere, ma finalmente volgo lo sguardo verso l'asino, e cos'è, cosa non è, era il somaro, che si era affermato a guardare a dell'orina di un suo compagno che aveva sparsò per via. Io allora faccio e dico: *mo va là donca, brott zingiot, brutto singhiozzo, l'an e mai vest de pess del pesce, di un tuo simile?* Ma lui niente, scossò le orecchie e si mise il volto fra le gambe. Allora mia flia, che ne ha pochi degli specchi, e che è più dissoluta di me, mi prese nel manico della frusta, e cominciò a menare botte da oglio santo adosso a quella povera bestia, che non se ne dava nejanche per inlesa, e pareva che non dicessero nemmeno a lui. E defatti si mise colle gambe genuflesse e poi pian piano si agovì. Allora io pensai fra me e me, qui c'è caso d'andar a finir poco bene, e dseva quel che cascava in un precipizio, e sarà melio che di scendiamo al suolo, ma non aveva ancora finito di pensare così, che l'asino si distese nel medesimo, alzò le gambe al cielo e incominciò a sbarare in un modo che a dirlo non è nulla. Il berocino allora si ribollò e noi si trovassimo senza volere in mezzo a una via come si suol dire senza pane, e senza tetto. Fu tale la stretta che provai in quell'istante, che mi credeva di essere passato da questa a miglior

vita, ma poi vedendo che era ancora in fra i mortali, mi feci subito una ragione. Girai ovunque lo sguardo e scorgendomi tutto sporco di polvere, mi vene in mente quella povesia di Dante che dice: *Tre volte nella polvere*, e diffatti eravamo tre, tutti e tre volti nella polvere, non computato il somaro, signor Direttore, che se ci fosse stato anche lei saremmo stati quattro. Poscia ci alzassimo su e vedessimo il somaro tutto aravaciato nell'orina che ci faceva la mummia e rideva per quanto poteva coi denti sgrignati e pareva che gioisse della nostra disavventura. Fortunatamente nel cadere, tolto di mia nipota che si fece male al filone della vita, e di mia figlia che si sloccò una spalla, che sono tutte sciocchezze, del resto non successe niente, ed io che nel cadere ebi la vertenza di tener in aria il mio cappello a cilindro battei solo il ventre in un paracarro, ma il cappello si salvò e quello mi premeva, mi pigiava di più. Quando il somaro si fu sbizzarrito lo prendessimo per mano e poi tornassimo a casa a piedi sani e salvi, e quando dimandai a mia nipota se si era divertita colla gitta, mi rispose che non c'era stato male, ma che forse quest'ano non tornava. Vedremo poi se è vero. Io in tanto colla speranza di essere esaudito e scusandolo dell'incomodo, mi detesto suo  
Faenza 25 corrente 1887.

Carissimo  
DMENGA LUVIGIN!

## UN CAVALLO DELLE CORSE

Sebbene sia passato il tempo delle Corse, pure credo non riuscirà discaro ai lettori della *Fira* se a ricordo di queste Corse che ora sono le migliori d'Italia, diamo alcuni cenni biografici di uno de' più valenti de' corridori di quest'anno.

Nacque in Russia il maggio del 1877 da poveri ma onesti genitori e fu chiamato *Zeitoff*. Fin da fanciullo si diede a conoscere di ingegno pronto e di gambe robustissime. Nella sua gioventù fu alquanto vispo e suo padre pensò bene di toglierlo dalla scuola e di metterlo al servizio di un fiaccheraio, il quale a furia di bastonate e di passeggiatine che gli metteva in corpo, fece sì che gli dessero giù alquanto i bollori giovanili e che mettesse un poco più di giudizio. Però non ostante gli strappazzi e le lezioni molto eloquenti del fiaccherajo, pure non aveva perduto punto della sua bellezza e della sua gagliardia, bellezza e gagliardia che gli procacciarono la fortuna di cui ora gode, ed ecco come fu.

Un giorno di estate, non ricordo in quale città della Russia, ove appunto era il nostro *Zeitoff* al servizio del fiaccherajo, dovevano aver luogo le corse. Mancava poco allo spettacolo, e come ne' nostri paesi là pure era tutto un movimento, tutto un andare e venire di carrozze di signori e di fiaccherai, e fra gli altri disgraziati cavalli de' fiaccherai che sotto la sferza del padrone in quel istante più energica ed opprimente davano saggio della loro virtù eroica, era pure il nostro *Zeitoff* che tutto affannoso accorreva ad accompagnare le persone a veder correre quei cavalli fra i quali, dopo non molto, doveva essere annoverato e cogliere la palma del vincitore. Come sono varie le cose del mondo! Era dun-

que tutto oppresso dalla fatica, trafellato dal sudore senza chi lo guardasse nemmeno in segno di compassione, quando fra i corridori che passavano alteri ed a test'alta colla coperta sulle spalle e tenuti a mano dal loro cameriere di stalla, era pure *Vandalo* a quei dì in fiore e pieno di trionfi e di glorie. Questi in mezzo alla gente che lo applaudiva, salutava e ringraziava inchinando la sua bella e maestosa testa, e buono ed umile, come è sempre stato, non trascurava nemmeno i suoi simili condannati dalla sorte alla vita di servi di fiaccherai ed aveva anche per loro un saluto ed un sorriso. Fu allora appunto che gli venne fatto di buttar l'occhio sopra *Zeitoff* e di vedere questo cavallo in quel momento estenuato a testa bassa ed ansante sì, ma che però riconobbe differente dagli altri. Sul momento non fece cenno alcuno, ma informatosi di chi fosse quel cavallo disse che dopo la corsa avrebbe avuto desiderio di parlargli. Infatti finita la corsa *Zeitoff* fu introdotto alla presenza di *Vandalo*, il quale lo accolse, secondo il solito, con quella benignità ed amorevolezza che gli è propria; volle sapere il suo nome, la sua patria, i suoi parenti, ed in ultimo gli disse: *Voi non siete un cavallo da fiaccherajo, a voi è riserbata la gloria dell'Ippodromo*, e rivoltosi al suo padrone gli disse: cedete a me quel cavallo, ed io ve ne ricompenserò. E così fu fatto. *Zeitoff* fu mantenuto per due anni a spese di *Vandalo* all'Accademia delle corse ed uscì quel cavallo che ora è.

Molti furono i trionfi ottenuti da *Zeitoff* nella sua brillante carriera: mi basterà ricordare fra gli altri, a conferma di quanto dico, l'entusiasmo che destò in una città dell'Austria ora sono pochi anni. Fu tale questo entusiasmo che il popolo quasi frenetico volle dopo la corsa staccargli a forza lo *sulki* e tirarglielo fino all'albergo, ove giunse accompagnato dalle grida festanti del popolo e dal concerto musicale che scioglieva in armoniosi accordi di festa. Appena all'albergo fu chiamato per più volte al balcone, donde dovè presentarsi al popolo che applaudiva fragorosamente.

Ed ora questo cavallo ha corso fra noi, e speriamo correrà ancora per molto tempo; noi glielo auguriamo di cuore, a bene delle scienze delle lettere e della Società..... delle Corse.

SIMBÈ! !....

## CONSIGLIO UTILE



Quando viaggiate cercate di provvedervi sempre di un pezzo di pelle di gatto o di cane, perchè se per caso deste nei lairi che vi domandassero: « o la pelle, o i quattrini; » voi estraendo la pelle possiate subito rispondere: Ecco la pelle,

I NEGOZIANTI DI FAENZA



Il negoziante io l'ho sempre assomigliato ad un cacciatore, e quelli che vanno a comperare, agli uccelli, più o meno furbi, di pastura o di varco a seconda che meno o più si buttano al negozio e rimangono presi alle reti del negoziante. Come le caccie di uccelli così quelle dei negozianti sono di varie specie. Vi sono le reti fisse che corrispondono ai negozi veri e stabili, le reti ambulanti che sono i banchetti esposti sotto alle loggie od anche all'aperto; finalmente la caccia dello schioppo che è rappresentata da quelli che girano colla cassetta sostenuta da una cinghia che portano ad armacollo. Ciascuno di questi cacciatori ha i suoi richiami e tutte le mattine a buon'ora, li mette fuori e li ordina in bel modo per tendere, aspettando così gli uccelli, che siamo noi, per prenderli e farne l'arrosto. Oggi giorno di S. Pietro è giorno famoso di caccia pei negozianti di Faenza, oggi più che mai è il giorno del passaggio degli uccelli e si dovrebbero vedere i fuochi e sentire le archibugiate dei negozianti per aver passato il centinaio della presa. Io del resto auguro loro di cuore buona caccia, molto più che so che nel loro mestiere, oltre al sostenere tante spese e sacrifici debbono anche essere provvisti di una buona dose di pazienza da esercitare coi loro avventori. Ed a conferma di quanto io dico voglio qui trascrivere una scena a cui io non è molto sono stato testimonia.

(Fra un Negoziante ed una Contadina).

CONTADINA. A vleva un vintaj?

NEGOZIANTE. Grand o pzenen?

CONT. Quant gostal quest che què? (osservandone uno).

NEG. E gosta tri frenc.

CONT. Ah un azziment, av degħ un franc?

NEG. (fra sè) Sta ferum!

CONT. Ben, me vliv de pr' un franc?

NEG. (fischia senza rispondere).

CONT. Allora fasiman avder un eltar.

NEG. (Gliene mostra un altro).

CONT. E quest, quant gostal?

NEG. E gosta du frenc.

CONT. Av degħ quends sold.

NEG. Eh! mo allora a m'avi da dir ch'a fe d'par ridar, e che an'avi miga voja d'campner, la mi dona.

CONT. Mo vo piolost, me a prumett.

NEG. Mo l'ostareia, me ai dmand du frenc e li l'am prumett quends sold, oh?!

CONT. Anden av in degħ seds.

NEG. (Incrociano le braccia) Aaah! Un

bel fèr vit? Um gosta a me un franc e mezz.

CONT. Sè.

NEG. S' un um gosta acsè, Dio fèza ch'an vegga piò i mi burdell, a vo.

CONT. Anden, anden, av degħ un franc.

NEG. Ajò bel è vest, ch'an in fè gnint (ripone il ventaglio al posto).

CONT. Allora dasim do moll da bost.

NEG. (Gli le mostra).

CONT. Al j' è trop longhi.

NEG. (Gliene mostra altre due).

CONT. Al j' è trop curti.

NEG. (fra sè) Oh Dio ch'stuffè.

CONT. Dasim piotost un sold d' curdela da bost... no, no, un sold d'inzinell....

NEG. (Nel prenderli cantarellando nell'aria della Carmen) Tincon...trèrò, se giunta alla sua volta il cambio a noi darà la nuova sco... oo...oo...oo (li pesa).

CONT. In dè molt poc.

NEG. (continuando) oo...oo...oo...olta.

CONT. Bondè.... (la contadina esce).

NEG. (arrabbiato) S' la steva a que un etar po, ai sbateva e braz, in tla faza. Stasi, mo in pi tott e sant dè, a butè veja i palmon, perchè ch'uv capita d'cal fazz che l'è, che dop avè fatt tanta caca, al compra un sold d'inzinell; Porc d'un mstir, s'un è mei a fer e boia ch' a diventa un vigliacc.

E non aveva tutto il torto.

AJ' J' HO FED!

FRA DUE SPIRITOSI



Primo. Ch' ora èl?

Secondo. L' ora ch' era jir da stora.

Primo. Un sorg in bocca e la manèla fora.

PEI SIGNORI OROLOGI

Quei signori orologi che desiderassero di farsi radere la barba, possono andare in Via Venti Settembre già via degli Angeli N. 421.



E dè d' San Pir



I.

E sòna un urganen zò par la strè,  
e zigh e vend i sicul e al gazzett:  
una massa d' burdell us sent passè  
chi soppia in ti fiscin e in t' al trumbett:

Me am dest, am struvezz i' occ tott insunli  
e a dmand: tott ste fracass essa vòl mai di?

Ai pens un pò, e pu a fezz: Ah un azzident!  
L' è e dè d' San Pir! Um era passè d' mont,

II.

I rid 'n t' e mezz d'la piazza un branc d'zuvnott  
guardend di palunzen chi v' par èria;  
un povar veett, ch' l' ha armast 'nt' al man e fil rott  
e pianz e e va imprechend a la miseria.

Un cuntadnott e dscorr eun la burdella,  
e sòna un birichin la garavella....

E o povar veett e guerda a i su pallon,  
a tott al su speranz, ch' al s' in v' in fon!

III.

Tombola!! — Chi l' ha fatta?... Chi è stè?  
— L' è stè Piren d'la Bosca. — Quant al vent?  
— Zenqv mèla french... mo l' era pù a mitè  
eun la serva d' Zirolm' e e s'òl d' Clament,

Ui eva du bulen nanc Sabadena  
e dsdott zintisum l' om d' la Minghinena,

un sold Caròla, e pu ui aveva nenc....  
— Mo insomma a l'ò c' s' ai toccal? - Vinzeqv french. —

AN E SÒ S' AM E DÈGA O S' AM E SPIEGA.

DAL VERO



Brano di lettera scritta in questi giorni da un tale.

«... Ti scrivo queste poche righe per dirti  
che ai 29 corrente Giugno, se non succede  
nulla in contrario, è il giorno di San  
Pietro....»

## Per la gradinata del Duomo

*Fra due ragazzine una FORASTIERA  
e l'altra FAENTINA.*

FOR. Oh! guarda che bella gradinata.

FAEN. È vero che è bella?

FOR. Anno passato ti ricordi che la facevano?

FAEN. Si mi ricordo che ci guardavamo dalle carvaglie.

FOR. È vero, era brutta bene prima.

FAEN. E poi deve dire che si davano anche delle belle matarate.

## In chiesa.

*Fra le stesse.*

FOR. Guarda che bel giovanotto, è quello mi pare che era ai bagni a Rimini. A proposito, e quest'anno dove vai ai bagni?

FAEN. Vado a la Purèta.

FOR. Dove?

FAEN. Alla Poveretta.

## All'Esposizione.

*Fra PADRE e FIGLIO.*

FIG. Babbo, perchè non si può toccare quell'aratro?

PAD. Perchè c'è della terra, e c'è caso di sporcarsi.

*Fra MADRE e FIGLIO.*

MAD. (al figlio passando per la loggia e guardando i putti che sostengono lo stemma)

Andiv mo alè quel ch'j fa a i baben cattiv?!

## A Teatro.

AL FAUST

*In Platea fra un FAENTINO ed un FORASTIERO.*

FOR. Povero Siebel mi fa compassione, essere così innamorato di Margherita.

FAEN. A sì, l'è vera.

FOR. Lui la segue da per tutto, le regala i mazzetti, ma...

FAEN. Sì, ma non becca.

FOR. Come?

FAEN. Sì voglio dire che a lui non ci tocca niente.

FOR. Sicuro.

LA FIRA D'SAN PIR  
dell'Anno scorso

La verità è una, la verità è sempre bella ed ognuno deve andare altero sempre di riconoscerla e confessarla. E noi pure dobbiamo in omaggio alla verità confessare, senza tema di esser chiamati superbi, il successo veramente unico ottenuto dal nostro giornale la *Fira d' San Pir* dell'anno scorso. Sì l'entusiasmo destato non pure in Faenza sola che in Italia ed anche fuori, dal numero Unico la *Fira d' San Pir* è stato sì grande, che ci ha incoraggiati, e ci ha spinti a dar fuori anche quest'anno un secondo Numero collo stesso titolo. Ed a ciò ripetiamo siamo stati mossi dall'accoglienza spontanea che ricchi, poveri, giovani vecchi, uomini, donne, ragazze, zitelle vedove ed altre fecero unanimi al nostro giornale. Fin dal momento infatti che i rivenditori strillarono per le pubbliche vie la *Fira d' San Pir*, sin da quel momento i Faentini si scossero e si misero sull'attenti perchè nel sentire questo nuovo titolo non sapevano come rendersene ragione. E in prima pareva loro di avere inteso male, poscia credevano che il rivenditore avesse sbagliato nel gridare, e perfino vi fu chi credè facessero per ischerzo e si prendessero giuoco del pubblico. Quando finalmente ebbero veduto e toccato con mano di che si trattava, si sentirono tutti lieti e contenti, e fu allora che incominciarono a prendere di assalto i rivenditori, le botteghe, e che tutti si rubavano l'un l'altro il giornale e per ammirarne le illustrazioni e per leggerne gli articoli in prosa, le poesie, i dialoghi, poichè già si era sparsa voce per Faenza che quel numero unico era veramente *Unico* nel suo genere. E fu per noi un trionfo, e non esageriamo, perchè allora se ne videro proprio di belline e se queste si videro fu solo per nostro merito e non per altro. E non abbiamo forse ragione di vantarcene se si vedevano allora le ragazze trascurare i loro amori, porre in non cale i trattenimenti, e curarsi soltanto di leggere la *Fira d' San Pir*? Non dobbiamo tenercene se spose e donne serie furono vedute da noi col nostro giornale in mano passare un'ora così allegra che forse da qualche tempo non avevano passata, come qualcuna non si peritò di confessare? E ridevano e ridevano di cuore, ve lo diciamo noi, noi che senza esser visti abbiamo potuto vedere le loro smanie le loro risa e le belle fila de' loro bianchissimi denti. E per noi fu un trionfo. E fu un trionfo pure l'aver forzato alle risa questi tali che si stimano i seri per eccellenza, e che non ridono mai d'altro che d'un sorriso di compassione, fu un trionfo ripetiamo per noi l'aver visto uno di questi vecchioni seri colla *Fira d' San Pir* in mano, oh orrore! che seduto a tavola dopo mangiato cogli occhiali inforcati sul naso leggeva e rideva. Oh: che fate, nonno Bernardo, e voi avete il coraggio di leggere certi giornali insulsi, e a voi che vi stimate tanto basta l'animo di leggere certe stupidaggini, e di più di ridere. Ma il vecchio, mercè nostra, aveva cambiato natura del tutto, non si riconosceva più, si era tradito addirittura, perocchè ad ogni periodo ad ogni frase del nostro

giornale lo vedevamo farsi rosso in viso, muoversi sulla sedia allargare la bocca e lasciar vedere alcuni denti brutti e sconnessi, e finalmente lasciarsi saltare sul foglio gli occhiali ed abbandonarsi sulla poltrona colle braccia penzoloni e col giornale in mano vinto ed affranto. Oh! che orrore. E dire che siamo stati noi. Ma non basta. Sappiamo pure che in una casa una giovane enfatuata dalla lettura del nostro giornale nel gestire cacciò un dito in un occhio ad un ragazzino il quale rimase un ricordo della Fiera, questa non parrebbe cosa troppo soddisfacente per noi, ma ad ogni modo pensando che è cagionata dall'ammirazione per il nostro giornale, anche di questo ci possiamo vantare, come pure ci potremmo vantare di essere quasi stati causa di un incendio di un negozio in cui il negoziante rovesciò, leggendo la *Fira*, un lume a petrolio. Tutte cose che per chi ha un po' di amor proprio fanno molto bene. Nè solo in Faenza abbiamo destato entusiasmo, ma anche fuori, perchè sappiamo che a Pisa era diventato proverbiale fra alcuni sottotenenti di linea un motto della *Fira*, e se lo ripetevano sempre come per parola d'ordine massime quando si trovavano in locanda o al desinare od alla cena. Ecco un altro trionfo. Ma la fama del giornale passò pure l'Italia e sappiamo che la *Fira d' San Pir* è stata letta anche a Londra ed al Cairo, s'intende da' Faentini che si trovano colà. Trionfi su trionfi: e quello che per noi è stato un trionfo sublime è l'aver avuto anche l'approvazione di quelli che non sono mai contenti di nulla. Si anche di questi abbiamo avuto l'approvazione perchè se non apertamente ce l'hanno fatto conoscere di esser rimasti contenti del nostro giornale indirettamente, e ce l'hanno dato a conoscere quando hanno addimosttrato che avrebbero voluto essere ricordati da noi anche in tono satirico, col l'applicarsi ciò che si era detto di altri fingendo poi di essersene risentiti, cosa che non era altro che un elogio per noi perchè, come ripeto, dava a veder chiaro come tutti avrebbero voluto magari essere derisi da noi purchè fossero da noi ricordati. Ma per quella parte però que' tali possono rassegnarsi perchè non sono stati esauditi per la semplice ragione che nel nostro giornale era tutto invenzione tutto fantasia e non vi erano allusioni di sorta per chicchessia. Ad ogni modo noi ringraziamo tutti e ciascuno indistintamente della accoglienza fatta alla nostra *Fira* dell'anno scorso, e li preghiamo a voler corrispondere anche quest'anno alla nostra riconoscenza col far buon viso a questo nuovo Numero che ne è l'espressione la più eloquente

AL CIACAR AL FA E DSNOV!

## A TEATRO AL FAUST

*Uno spettatore.* Bene bravi, come cantano bene, è vero?

*Un altro.* Sì tutti: c'è poi quel diavolo che canta da angelo.